

L'Italia degli anti-Ue tifa per la Francia del no

Il premier dice: «Non voglio interferire». Napolitano: «Da noi colpevole silenzio»

di Sergio Sergi / Segue dalla prima

In allerta per cercare di fronteggiare lo «tsunami» che proverà a spazzar via il Trattato costituzionale per l'Unione. Ma c'è un «problema Europa», qui in Italia. Non sfugga quest'insidia. La Vandea contro l'Europa monta anche da noi. E può vantare molti spon-

sor. La ratifica, per via parlamentare, ha oscurato e lasciato sotto traccia un virus che potrebbe diffondersi. C'è un'Italia «sovranista», nazionalista, che gongola. E c'è un'Italia, forse inconsapevole, cui le forze politiche non hanno spiegato perché l'Europa è davvero un «valore aggiunto». E dietro il paravento di un disagio reale, c'è una schiera di uomini e gruppi d'interesse pronti a festeggiare l'ondata eurosceettica, che

non vede l'ora di stappare champagne e brindare con i francesi se prevarrà il variegato «fronte del No». La questione è seria. Giorgio Napolitano, già presidente della commissione Affari costituzionali del Parlamento europeo, ha denunciato l'altro giorno: «Se c'è in Francia una guerra, in Italia c'è un colpevole silenzio». C'è una sola autorità che può mostrare le carte in regola: il presidente della Repubblica. Il quale si è letteralmente dannato per apporre il suo contributo al successo del trattato costituzionale, peraltro già ratificato da 10 Paesi su 25. Ha esortato alla ratifica il più presto possibile, ha scritto ai capi di Stato dei Paesi fondatori, ha illustrato, per mesi, i contenuti innovatori del

Trattato. Non allo scopo, interpretiamo, di magnificarlo acriticamente, ma per invitare a valutare le conquiste con cui il testo ha arricchito il mai concluso processo d'integrazione.

C'è una questione rilevante che Ciampi ha posto più di una volta: il coordinamento delle politiche economiche dei paesi europei, a cominciare dai 12 che hanno adottato l'euro. Non è un caso. Perché è qui, in questo nodo, che si aggravigano le tensioni europee. Quel coordinamento è rimasto sulla carta perché i governi che siedono nel Consiglio Ue non lo vogliono. L'euro, lasciato alla solitudine della Banca centrale europea, finisce per non produrre tutti i risultati di cui sarebbe capace. E finisce, specie in questa fase, per attirarsi gli attacchi di chi, sfruttando l'esistenza di problemi quotidiani, scatena campagne demagogiche per puro interesse politico. Basta affastellare, uno sull'altro, i problemi e i temi scottanti e l'Europa si trasforma d'un colpo nel nemico da sconfiggere: l'euro additato come causa del carovita, gli immigrati, clandestini o legali poco importa, descritti come masse che rubano il lavoro, i cinesi che fabbricano magliette e ce le vendono per pochi spiccioli, le direttive sulla lunghezza dei prodotti agricoli. Ecco come nasce Forcolandia di Bossi e della Lega. Uno cui non dispiace parlare male dell'Europa è proprio il presidente del Consiglio. Il quale ha sostenuto più volte, con la disinvoltura di cui è capace, che la responsabilità per le difficoltà economiche dell'Italia va attribuita all'euro il cui tasso di cambio non sarebbe stato adeguatamente contrattato dal governo Prodi. L'attacco sembra rivolto al professore. Ma l'obiettivo è Ciampi, ministro del Tesoro del go-



Zapatero e il leader socialista francese Hollande. Foto Reuters

verno Prodi. Era lui a Bruxelles a trattare la materia. Il vice presidente Tremonti lo sa e contribuisce a questa campagna demolitoria. L'attacco al Trattato costituzionale si manifesta, dunque, anche in casa nostra. Ai massimi livelli. A denti stretti il presidente del Consiglio ha detto ieri di essere per il «sì» ma che non intende «interferire». Sarebbe «improprio». Ciampi, se ne deduce, ha peccato d'interferenza esortando a votare «sì», a scrivere a Chirac e alla regina d'Olanda. Berlusconi, forse, vorrebbe che non fosse ricordata la sua firma apposta in calce al grande libro della Costituzione firmata a Roma. Attacca l'euro, rimpiange le svalutazioni della lira, ma all'articolo 8 della Costituzione che ha sottoscritto, si legge che «la moneta dell'Unione è l'euro». Insomma: c'è un governo di eurosceettici che sta a disagio nell'Unione eu-

ropea, che starebbe meglio fuori. Ieri il Guardasigilli Castelli ha annunciato che tra pochi giorni rinnoverà il veto sulla «decisione-quadro» contro la xenofobia e il razzismo. Con sfida ha anticipato: «Non la faremo passare a costo di essere 24 contro 1». Di questa pasta è fatto l'europesismo del governo italiano. Che annovera tre ministri della Lega, un ministro della Difesa, Martini, che mai ha fatto mistero di una certa allergia al tema, un ministro della Cultura, Buttiglione, di recente respinto come commissario. C'è un «problema Europa» anche a sinistra (Rifondazione, e non solo, è apertamente contro la Costituzione). Non va negato né oscurato. È, ovviamente, di segno opposto. Il centro sinistra dovrebbe discutere queste differenze, non gettarle sotto il tappeto.

La Germania ha detto «sì»

Dal Parlamento ratifica definitiva Summit Ue se vince il no francese

BERLINO Alla vigilia del referendum in Francia, la Germania ha lanciato un chiaro segnale a Parigi ratificando definitivamente il testo della nuova costituzione europea. Dopo il Bundestag (Camera bassa del parlamento), anche il Bundesrat, la Camera alta dei Laender, ha detto sì quasi all'unanimità. La Germania è così il nono stato membro a ratificare la costituzione dopo Lituania, Ungheria, Slovenia, Italia, Grecia, Slovacchia, Spagna e Austria. Complessivamente gli stati che hanno detto sì alla Carta totalizzano 230 milioni di abitanti, oltre il 50 per cento della popolazione della Ue. L'ex presidente francese Valéry Giscard d'Estaing - che ha guidato la Convenzione, l'organismo che nei mesi scorsi ha messo a punto la Carta fondamentale dell'Unione - ha presenziato alla votazione, nella quale i rappresentanti di 15 dei 16 Laender hanno dato il loro via libera. Solo i tre delegati del Meclemburgo-Pomerania, uno dei cinque Laender ex comunisti, si sono astenuti per via delle posizioni opposte dei due partiti del governo regionale: mentre la Spd infatti è a favore della costituzione Ue, la Pds è contraria perché ritiene la Carta europea troppo orientata al liberalismo del mercato e a una politica militarista. I voti a favore sono stati 66 su un totale di 69. Parlando al Bundesrat prima del voto, Giscard d'Estaing ha lanciato un appello alla ratifica della costituzione Ue sia in Germania che in Francia, due paesi che hanno a suo avviso una «responsabilità particolare» in Europa. La doppia ratifica, ha sottolineato, costituirebbe un «passaggio storico per il futuro della costituzione e per quello dell'Europa». A confermare l'impegno europeista della Germania, nella serata di ieri il cancelliere tedesco Gerhard Schröder ha raggiunto Tolosa per partecipare a una manifestazione a sostegno del «Oui». Anche il ministro degli esteri tedesco Joschka Fischer ha perorato la causa del sì francese alla Carta fondamentale europea. «Il mondo non aspetta l'Eu-

ropa - ha detto -. Senza la costituzione vi è il pericolo di un vecchio continente debole». La prospettiva di un no francese inquieta non poco la cancellerie europea. Se gli elettori francesi dovessero bocciare domani la Costituzione, sarà convocato un Consiglio europeo straordinario, presumibilmente entro la prima decade di giugno. I capi di Stato e di governo dei 25 si riuniranno con l'obiettivo di ridefinire strategie ed obiettivi comuni. Nell'attesa del verdetto francese, si profila la possibilità di un ritardo nella firma del provvedimento di ratifica votato dal parlamento tedesco. Subito dopo l'approvazione definitiva della Costituzione da parte del Bundesrat, il deputato conservatore Peter Gauweiler, della Csu bavarese, ha presentato come annunciato un ricorso alla Corte costituzionale. Nel caso in cui l'Alta Corte accogliesse il ricorso - già respinto per altro una prima volta - dovrebbe essere rinviata la firma del documento da parte del presidente della repubblica Horst Koehler, per tutto il tempo necessario all'esame del ricorso.

il settimanale britannico



Dall'Economist un appello a favore del no

L'Economist si schiera per il «no». «Non sarebbe una catastrofe per la Ue», scrive il settimanale britannico. «Un processo lontano dalla gente ha poche chance».

REFERENDUM FRANCESE Nello scontro ha tenuto banco l'esempio dell'immigrato dell'Est

Chi ha paura dell'idraulico polacco

di Gianni Marsilli / Segue dalla prima

Il già fiammigerato firmatario della famosa direttiva che autorizzava il dumping sociale (oramai caduca), aveva aggravato il suo caso dichiarando in tv: «A Ramousier non trovo un idraulico che sia uno. Sarei felice se ci fossero degli idraulici disponibili, magari polacchi». Da quel momento, il «plombier polonais», l'idraulico polacco, è diventato il convitato di pietra di due mesi di furibonda campagna referendaria. A dare il «la», un gruppetto di sindacalisti della Cgt (di osservanza comunista): «Invocate le telecamere, hanno tagliato in diretta tv i cavi dell'energia elettrica di casa Bolkestein. Et voilà, l'ultraliberista punito coram populo da un paio di tronchesi politicamente corrette, e gli idraulici stranieri messi sull'avviso. A poco è servito l'intervento del presidente del parlamento europeo, il socialista spagnolo Josip Borrell, che da un podio della Sorbona ha invitato i francesi alla calma: «Non abbiate paura dell'idraulico polacco, ricordatevi del muratore portoghese», il quale, succeduto una cinquantina d'anni fa a quello italiano, ha edificato mezzo paese senza che accadessero sconquassi sociali, anzi. L'idraulico venuto dall'est (che peraltro, ha assicurato il presidente Kwasniewski, non ha nessuna intenzione di muoversi da casa) ha dunque tenuto banco. L'ha evocato per primo Jean Marie Le Pen, motivando con un'invasione di camionisti cecchi, agricoltori ungheresi, sarti lituani e appunto bandai polacchi il no alla Costituzione, anticamera dell'agognato abbandono unilaterale dell'Unione europea. Ha continuato il visconte Philippe de Villiers, che contende a Le Pen la palma del più trito nazionalismo e che pare destinato a diventare, contando l'altro già 76 primavere, il nuovo alfiere della «Francia ai francesi»: «Non è una questione di destra o sinistra,

è in ballo l'avvenire del paese!». Ma fin qui, tutto scontato. Il problema è che il fantasma dell'idraulico polacco, e non solo lui, è apparso nelle file della sinistra che si è battuta per il no. Certo, da parte della comunista Marie George Buffet o del socialista Laurent Fabius non sono venute parole offensive verso i lavoratori di altri paesi. Ma anche loro hanno denunciato il Trattato in quanto cavallo di Troia del livellamento al ribasso del Welfare e dei livelli salariali francesi, contro l'evidenza del testo costituzionale che invece tali pratiche proibisce esplicitamente.

È stato con quel taglio dei fili elettrici di casa Bolkestein e con l'evocazione continua del dumping sociale e delle delocalizzazioni che si è cementata la forza del no, che l'ultimo sondaggio dava ieri al 55 per cento. Il no «di sinistra» canta vittoria, scordando volentieri la percentuale del no di destra, esplicitamente xenofobo, che l'accompagna all'eventuale trionfo domani sera: almeno il 30 per cento di quel 55. È un argomento che la sinistra del sì non ha troppo utilizzato. Un po' per non imbarbarire un dibattito già al calor bianco, un po' per non rompere gli esili fili che ancora possono legare la gaité tutta intera e che chissà, un domani potrebbero riannodarsi. Ma qualcuno non ne ha potuto più, e ha detto quel che aveva sullo stomaco. Come Pascal Lamy, che era stato il braccio destro di Jacques Delors, poi commissario europeo con Prodi, da due giorni alla testa del Wto: «Non c'è alcun rischio di invasione di idraulici polacchi in Francia con la chiave inglese tra i denti. Usciamo una buona volta dai fantasmi dell'idrofobia, che fa pensare alla xenofobia». O Jurgen Habermas, che ha scritto sul Nouvel Observateur quanto sia «destrorsa e xenofoba» l'idea, così radicata nella sinistra del no, che «l'abolizione delle

frontiere conduca a conseguenze sociali indesiderabili». Oppure il direttore di Le Monde Jean Marie Colombani: «L'ideologia portante del no è molto più sovranista di quanto sia di sinistra». È convinto che la vittoria del no sarebbe un tappeto rosso per la destra, che

Il braccio destro di Delors accusa:

«No alla xenofobia

Non ci sarà l'invasione di immigrati»

perde il referendum ma porta a casa il trofeo di un'opposizione spaccata come una mela. Henri Emmanuelli, l'altro leader socialista capofila del no, ha speso l'intera campagna referendaria visitando venticinque imprese minacciate o già colpite dalla delocalizzazione. Dappertutto ha denunciato «l'allargamento realizzato senza precauzioni» (riciccolo, il minaccioso bandito polacco) e coloro «che votano sì con i grandi manager», contrapponendoli a quelli «che votano no con i salariati». Ha fatto finta di non sapere che la Borsa sale, in previsione della vittoria del no. Ha scordato le parole del presidente della Con-

federazione dei sindacati europei John Monks: «Il capitalismo non ha bisogno di una Costituzione». Ha glissato sul fatto che 118 sindacati europei su 120 si sono detti favorevoli al Trattato. E soprattutto ha preso per i fondelli i suoi interlocutori. Perché che vinca il sì o vinca il no, per le delocalizzazioni (peraltro episodiche, e più che compensate dalla creazione di decine di migliaia di posti di lavoro in Francia per soddisfare i nuovi mercati dell'est) non cambia assolutamente nulla: è problema che, con il Trattato, c'entra come i cavoli a merenda. Ma tant'è: il populismo, di destra o di sinistra, non si attarda sui dettagli.

Dipartimento Mezzogiorno Ds

convegno nazionale
il Mezzogiorno e il governo del Paese
dal voto regionale ai contenuti per un progetto di governo



Bari, lunedì 30 maggio 2005
Hotel Sheraton
via Cardinale Ciasca 27

Programma

● Apertura dei lavori ore 16.00

● Saluto di **Michele Bordo** Segretario regionale Ds Puglia

● Relazione introduttiva di **Roberto Barbieri** Responsabile nazionale Ds Mezzogiorno

● Analisi del voto regionale

● **Antonio Noto** IPR Marketing

● **Roberto Weber** SWG

● «Le regioni e le politiche per la competitività» **Andrea Vecchia**

● «Le regioni e le politiche di coesione» **Romano Benini**

● «Le Regioni e l'Europa» **Carlo Guccione**

● Dibattito

● Conclusioni di **Piero Fassino**

Interventi previsti

Nicola Adamo
Gianni Battafarano
Francesco Bonito
Giuseppe Bova
Filippo Bubbico
Antonello Cabras
Giuseppe Caldarella
Giulio Calvisi
Angelo Capodicasa
Carmine Dipietrangolo
Vincenzo Folino
Sandro Frisullo
Orlando Giovanelli
Marilina Intrieri
Nicola Latorre
Roberta Lisi
Mario Loizzo
Alberto Maritati
Augusto Massa
Gianfranco Nappi
Andrea Orlando
Enrico Paolini
Donato Piglionica
Nicola Rossi
Giuseppe Rossiello
Antonio Rotundo
Alba Sasso
Rosa Stanisci

USA

New York Times «Bush chiudi Guantanamo»

NEW YORK «Chiudiamola e basta»: con la penna di uno dei suoi più noti editorialisti, Thomas L. Friedman, Premio Pulitzer del 2002, il New York Times ha chiesto la chiusura immediata della prigione di Guantanamo Bay, a Cuba. Secondo il columnist, che è stato a lungo corrispondente dal Medio Oriente, Camp Delta, dove rimangono ancora oltre 600 reclusi, è ormai lo strumento per «il reclutamento di una nuova generazione» di terroristi. «Sono convinto che moriranno più americani se la teniamo aperta che se la chiudiamo».

Perciò, per favore Mr. President, chiudiamola e basta». Guantanamo, scrive ancora Friedman, è diventata «l'antitesi della statua della libertà» ed è ormai «peggio che un imbarazzo». «Com'è che finora sono morti più di 100 detenuti? Forse per infarto?», si chiede l'editorialista, per concludere che mantenere la base «non è solo profondamente immorale, è strategicamente pericoloso». Per questo Friedman reclama la chiusura di Guantanamo perché - dice - «voglio vincere la guerra contro il terrorismo». Nei giorni scorsi, presentando il suo rapporto annuale, Amnesty International aveva definito il campo di detenzione di Guantanamo come «il gulag della nostra epoca», denunciando la distanza tra il linguaggio ispirato a libertà e democrazia usato dall'amministrazione Bush e una realtà fatta di abusi e violazioni dei diritti umani. Ieri il generale americano Bantz Craddock, responsabile del Comando Sud da cui dipende la base di Guantanamo, ha respinto la definizione di gulag, definendola «infelice» e «esagerata».